

Coronavirus. Anestesista scrive diario su 'inferno Covid' "Tensione, fatica, paura di ammalarsi"

Data: 4 aprile 2020 | Autore: Redazione



Coronavirus. Anestesista scrive diario su 'inferno Covid'. Resta, ha aiutato amici e colleghi a capire cosa stiamo vivendo

ROMA, 4 APR - Tensione, fatica, paura di ammalarsi, grande senso di impotenza dinanzi a tanti malati tutti nelle stesse condizioni e che, in molti casi, ci si è dovuti rassegnare a poter solo accompagnare verso la fine, cercando di non farli soffrire.

- Sono alcune delle sensazioni che Marco Resta, intensivista rianimatore del Policlinico San Donato (Milano), ha raccolto nel diario che ha iniziato a scrivere dal primo giorno in cui si è trovato a dover affrontare questa epidemia. "All'inizio ho scritto per raccontare la tensione, il carico enorme di lavoro, le emozioni, la fatica di un evento imprevedibile. Adesso inizia a sentirsi la stanchezza per un'emergenza che è diventata routine. Ogni pagina scritta, su un file di Word, l'ho mandata quotidianamente ad amici e colleghi, e devo dire che molte persone dall'esterno mi hanno detto di aver capito cosa stavamo vivendo.

- Qualche altro collega ha fatto altrettanto, mandandomi il suo diario", racconta Resta all'ANSA. Un'esperienza quella col Covid-19 iniziata circa un mese fa, quando è stato mandato a dare supporto ai colleghi dell'ospedale di Lodi. "Prima di arrivarci, pensavo che i racconti fossero esagerati

- continua - invece una volta entrato ho trovato un ospedale con alcuni reparti vuoti e altri blindati. La rianimazione piena di malati tutti uguali, con continue chiamate dal Pronto soccorso. Avevo una gran paura di ammalarmi e mi sentivo impotente dinanzi a malati che non guarivano". Il giorno seguente, al Pronto soccorso, è stato anche peggio.

•

"Un vero inferno, con anche gente per terra, tutti in insufficienza respiratoria. Sembrava di stare in un teatro di guerra", ricorda. Dopo quei due giorni è stato richiamato al suo Policlinico per predisporre una terapia intensiva dedicata ai malati Covid. "L'esperienza a Lodi mi è stata utilissima per organizzarci, perché è valsa come un mese di lavoro", prosegue Resta. Una delle cose più difficili da affrontare, per lui come per gli altri suoi colleghi, è stato dover valutare quale dei malati far accedere alla terapia intensiva, e poi i "colloqui con i pazienti e i loro familiari". "Ho lasciato il mio cellulare nel reparto disponibile per i malati, in modo che potessero videochiamare i propri parenti. È stata dura invece dover gestire tutte le comunicazioni con le famiglie solo per telefono, senza poterli guardare in faccia".

•

Necessario aiutare anche i colleghi più giovani, che in alcuni casi hanno fatto fatica a reggere emotivamente. Cosa è cambiato dopo circa un mese? "È mutata la percezione di una cosa più grande di noi. Questa è una malattia subdola, difficile, che ci costringe a cambiare i protocolli almeno una volta a settimana", riconosce. Soprattutto "non si può pensare di usare come unico baluardo per arginarla la terapia intensiva. È una battaglia che va combattuta anche nei reparti e intercettata a domicilio. La terapia intensiva funziona solo se si prende il paziente nel momento giusto". E infine una richiesta: "Non chiamateci eroi. Tra di noi c'è paura, impotenza, impreparazione, ci siamo tutti dovuti mettere a studiare di nuovo perché ancora non sappiamo un sacco di cose su questa malattia e come gestirla. Ma una cosa è sicura, non abbandoniamo nessuno".